



**Gaetano Salvemini**

*(disegno di Cannistraci)*

Nel corso della lotta

*Il contributo dell'antifascismo democratico alla lunga preparazione del risveglio nazionale*

## **Il lungo assedio**

Di *Federico Artusio*

Sovente mi sono domandato se gli antifascisti non fossero, dopotutto, che una setta di intransigenti perseguitati. Sappiamo che, nei 18 anni che vanno dal 3 gennaio al 25 luglio, forse cinquemila furono i condannati dal Tribunale speciale, e forse poco più che altrettanti gl'italiani relegati alle isole. Da un gruppo di partiti d'opposizione, saliti dopo il delitto Matteotti sull'Aventino, i cittadini disposti ad affrontare il prezzo del dissenso si erano dunque ridotti (moltiplichiamo pure per quattro quel numero dei condannati) all'uno per mille della nazione. Anche la parola "setta" per certi aspetti del suo significato, forse li definisce in modo non improprio. *Par ce moyen vous formerez le parti Spinoza ... alors le nazismo, le fascismo, et toute sorte de despotisme seront vaincus.* (Alain) <sup>(1)</sup>. Non credevano dunque a questo gli antifascisti? Setta, perché segregati, chiusi sin da allora in uno steccato di spregio e di diffidenza; setta, perché essi solo credevano che il fascismo sarebbe stato battuto, e ricusavano di riconoscerne il destino italiano. Lo stato che risolve i problemi morali del cittadino, la tesi che non accetta alternative. Per questa intransigenza, gli uomini della setta dicevano di no arrischiando il posto, la serenità della famiglia, la fiducia dei vicini. A volte scomparivano per mesi o per anni, e i loro figli non avrebbero vissuto, se altri uomini e donne della setta non si fossero assunti, attraverso una serie di passaggi o di appoggi, il carico del loro lavoro, o non avessero trovato occupazione alle mogli e alle figlie cadute in un più tragico isolamento. A volte gli antifascisti non tornavano, morivano in carcere, o in esilio, dov'erano fortunatamente giunti. La cosa più sorprendente è che facessero tutto questo, sopportassero tutto questo ignorati o vilipesi e per lo più senza risultati politici tangibili; poteva sorreggerli solo la convinzione che il fascismo era il male e che il male non può vincere. L'antifascismo era dunque soltanto questo, ed è per questa sua angustia di setta "spinoziana" che oggi lo si rammenta più come un segno di stranezza che di onore? che gli si antepone - se mai - di gran lunga la Resistenza, come il suo effettivo superamento, una dilatazione qualitativa, che finalmente scioglie gli angusti "voti" di un ordine e, diventa una persuasione nazionale? E del resto, quanti sono poi davvero convinti di questo, che ci sia stato un vincolo reale tra antifascismo e Resistenza? Forse solo quelli che annettono ancora un valore alla Resistenza. Non facciamoci illusioni.

Ritorno a quella definizione di "setta". È facile abbatterla: basta pensare alle divergenze di impostazioni ideologiche in seno all'antifascismo; basta sapere che il 90 per cento dei condannati al Tribunale speciale furono comunisti: rammentare le differenze che pur sussistevano fra antifascismo socialista e giellismo - per ricondurre l'antifascismo a un crogiuolo diverso di partiti, anziché alla disciplina unitaria di una setta. Non rinuncio tuttavia a questa caratterizzazione, e ci includo subito anche i comunisti, per una altra ragione che non posso comunque abbandonare; la fierezza, direi quasi la ferocia morale che ci voleva in tutti, dai "liberali" agli anarchici, per resistere, per ricordarsi ogni giorno, al primo risveglio, che si era antifascisti, e che nelle prossime ore, le ore di veglia quotidiana, al lavoro, allo studio, alla fabbrica, si sarebbe dovuto rammentare tutto un codice di cautele: e di resistenze, di silenzi e di sfide, senza cui la parte migliore dell'uomo sarebbe caduta

---

<sup>1</sup> Dalla Treccani - Dizionario di filosofia (2009). **Alain** Pseudonimo del pensatore e giornalista francese **Émile-Auguste Chartier** (Mortagne 1868 - Le Vésinet, Parigi, 1951). Dopo aver seguito all'École Normale i corsi di Lagneau, fu professore di filosofia e collaborò alla *Revue de métaphysique et de morale*. Ma il giornalismo e il *trafiletto* divennero la sua migliore espressione. Dal 1906 prese a collaborare alla *Dépêche de Rouen* (e ad altri quotidiani e riviste) con brevi articoli: nacquero così i celebri *Propos*, che egli raccolse via via in vari volumi (oltre alle 5 serie di *Cent et un propos d'Alain*, 1908-28, si contano un'altra ventina di volumi di *Propos*, 1915-42). Pur richiamandosi alla tradizione razionalistica, cartesiana e spinoziana, Alain fu assertore di una morale asistemica, tra lo stoicismo e l'anarchia: convinto che la conoscenza delle cose deve essere sempre viva e attuale (la verità di un momento e di una situazione), afferma che, nel contrasto tra necessità naturale dell'esistere e libertà spirituale, l'uomo-individuo deve tendere al dominio delle proprie passioni e raggiungere la felicità mediante la volontà di felicità (*Propos sur le bonheur*, 1925; trad. it. *Sulla felicità*), mentre l'uomo-cittadino deve ricercare un equilibrio di forze e di poteri ed eliminare ogni pericolo di tirannide da parte dello Stato (*Éléments d'une doctrine radicale*, 1925; *Le citoyen contre les pouvoirs*, 1926). Tra i suoi saggi migliori e più noti: *Mars ou la guerre jugée* (1921); *Les idées et les âges* (1927, 2 voll.); *Souvenirs de guerre* (1937). Da ricordare sono anche i suoi saggi su Spinoza (1901), Descartes (1927), Platone (1928), e la sua notevolissima opera di critico: *Système des beaux-arts* (1920; trad. it. *Sistema delle arti*); *Charmes de Paul Valéry avec commentaire d'Alain* (1929); *Stendhal* (1935); *Avec Balzac* (1937).

nell'abbiezione e nella disistima di sé. Il caso di coscienza era continuo, come l'ansia; s'era sostenuti dalla certezza di appartenere a una piccola comunità, dalla quale si faceva solo troppo presto a decadere se si fosse commesso, non diciamo un cedimento, ma un errore, un passo involontariamente falso. Questa mentalità insieme segreta e apostolica, di testimonianza e di sfida, di congiura e di proselitismo, di paura e di imprevidenza, questa usura di ogni giorno che veniva davvero dal non sapere per chi suonasse il campanello dell'uscio di casa - ebbene, chiunque l'abbia provata allora in Italia (in questo senso ho sempre pensato che fosse più difficile vivere qui, in una congiura virtuale di vent'anni, che allo sbaraglio in emigrazione), comunista o liberale, socialista o, come poi si disse, azionista, cattolico o libertario, costui sa di aver vissuto secondo una "regola", e qualunque cosa sia poi divenuto, certi impegni non li ha deposti mai più.

Chi allora avesse cercato di capire il loro animo, specialmente se si trattava di uomini giovani, che adesso corrono dai cinquanta ai sessanta, poteva domandarsi con stupore come fossero divenuti antifascisti. La convinzione generale era che si appartenesse a quella setta solo se si proveniva da certe famiglie che possedevano già ben definita una cultura politica e un certo rapporto con la democrazia prefascista. Molto spesso era vero. Ma molto spesso non era così.

Non era affatto necessario che la generazione dei padri fosse stata politicamente impegnata, e avesse trasmesso ai figli una impostazione del vivere politico come scelta e lotta anziché come inquadramento gerarchico. Non era neanche vero che l'antifascismo venisse da una certa gradazione di cultura, al di sotto della quale non si capiscono le scelte politiche. Tutta questa casistica, questa classificazione delle possibilità di essere antifascista era astratta. Nel mondo operaio l'antifascismo fu più diffuso che in quello borghese, anche se molto meno bisognoso di contorni culturali, ma molto più certo di sé per una indicazione di classe che non poteva suscitare dubbi o obiezioni. Nel ceto borghese, tra studenti e professionisti, l'antifascismo, che non fosse un impegno di onore per una famiglia dove qualcuno avesse avuto una posizione di battaglia nell'epoca prefascista, nasceva o poteva provenire dalle origini più multiformi.

Per capire questa varietà nel dissenso, sia pure in una schiera sempre più sottile e rarefatta di italiani, bisogna rammentare come il fascismo vivesse della pretesa di riempire con le sue norme ogni aspetto della vita, pubblica o privata. Ebbene, l'antifascismo poteva anche avere origini fortuite, sotterranee, ignote per lungo tempo: ma tante e così varie quante erano le chiusure della "integrazione" fascista. Poteva nascere da insofferenza, da umiliazione improvvisa, dalla vergogna dinanzi a una menzogna non voluta, dallo stupore dinanzi ad una prepotenza che un giorno ci colpiva in prima persona. Se dal caso personale si risaliva a una questione di moralità, o di rapporto tra stato e interessi, o tra stato e intimità privata dell'uomo, il primo passo, l'inizio dell'antifascismo era dato. La tesi, secondo cui chi era nato nel fascismo non poteva aprirsi all'antifascismo se non il giorno in cui la menzogna del regime si fosse dimostrata con la sua impotenza, cioè con la resa all'alleato tedesco, è una tesi che è verissima in molti casi, ma non in tutti. Infatti questo tipo di antifascismo che viene fuori solo alla vista della patria invasa è ancora di marca nazionalistica, è il figlio ribelle del fascismo, non dà nessuna garanzia, nessun segno di religione democratica: in una parola, non fa parte della setta. Quattro anni prima, lo stesso uomo che sarebbe divenuto antifascista vedendo la patria calpestata dai tedeschi non avrebbe alzato un dito per difendere un perseguitato, non si sarebbe compromesso per assicurare al suo prossimo, fosse solo per un minuto, la facoltà di rispondere secondo le sue convinzioni.

Se dunque esiste un numero preponderante di questi figli ribelli del fascismo, non parlo ora della formazione di questi, che spesso giunsero alla lotta contro il fascismo da uno stato esteriore di necessità; ma della formazione dell'antifascismo per necessità interiore. Se un uomo non poteva sopportare che ad un altro fosse imposto il silenzio, minacciato il posto, ricattata la famiglia; se dinanzi a questa vista egli incominciava ad attenuare certi comuni rapporti quotidiani carichi di ambiguità, si riduceva a una ristrettissima, silenziosa e arrischiata cerchia di amici "garantiti" da un atteggiamento della coscienza, in lui riconoscevano un antifascista. La prima questione non era "quale" tipo di stato egli volesse: bensì, perché rifiutasse il regime e perché scegliesse di vivere entro il recinto degli isolati e dei sospetti. Quando, durante i bombardamenti, scendevamo in cantina, ricordo che nessuno ci rivolgeva la parola. Un altro rammenta che una volta il questore di Torino gli offerse (era uno scherno, del resto) di presentarlo al Duce; era sicuro che il suo antifascismo sarebbe caduto d'incanto. Ma un altro non può scordare come, nelle "traduzioni"

quando passava ammanettato, la gente lo guardasse con estremo imbarazzo, e subito si allontanasse per paura di compromettersi dinanzi ai carabinieri. Ebbene, è di questi antifascisti, che tenevano gli occhi alti da ammanettati, o che non odiavano gl'inquilini che li sfuggivano nei ricoveri, o che ridevano in faccia al questore di Torino, è di questi che viene da domandarsi come fossero diventati antifascisti.

Io sostengo, pur sapendo che ho torto per certi aspetti, che essi ne facessero comunque sempre una questione di sensibilità morale. So che ho torto, perché equivale a condannare moralmente, in modo inquisitorio e grossolano, tutti gli altri che non esprimevano il dissenso, e anche tutti quelli che davano il loro consenso, senza neppure immaginare che attraverso di esso ci s'iscriveva al partito della violenza dell'uomo sull'uomo. E del resto quel fanatismo morale era a modo suo, esclusivista e spesso incomprensivo. Ma alla radice di una conversione all'antifascismo quella negazione radicale, quell'*etsi omnes non nos* <sup>(2)</sup>, il gobettismo del 1925, per dire tutto in una parola, ci doveva essere. Poteva formarsi in uno, perché qualche altro lo faceva riflettere; ma credo che dovesse più spesso nascere non da una predicazione, che negli anni si fece sempre più rara, ma da un germe di scelta personale di vita. Ci voleva il rifiuto della soluzione "personale" che il fascismo offriva ai giovani: non mi riferisco alle carriere o ai privilegi ma alle soluzioni ideologiche, in cui anche la vicenda personale veniva assorbita e risolta. Così si diventava antifascisti, dunque, anima e corpo; e per questo poi si poteva pensare senza avere il senso di patire qualche cosa che costituisse, comunque una superiorità. Ciascuno sceglie, io ho scelto così. Io so che tu mi guardi ora come il nemico, e che non sai se percuocermi o ignorarmi. Per me, da questo momento, nasce una prospettiva diversa: ciascuno, che incontro, è un problema: un uomo con cui discutere? un uomo da sfuggire? un provocatore? un rassegnato? un ribelle che tace? Come il fascismo prometteva di risolvere tutto,

---

<sup>2</sup> <https://manentscripta.wordpress.com/2010/07/15/etsi-omnes-ego-non-seppur-tutti-io-io-no/>

**Etsi omnes, ego non.** *Seppur tutti, io no.*

Questo è un motto, tratto da un brano biblico, riferito ad un particolare periodo buio della storia d'Europa. Siamo negli anni della Seconda Guerra Mondiale, la Germania nazista ha in mano l'intero continente e su tutti i suoi popoli esercita lo spietato giogo di oppressione e di sterminio. Ai confini gli eserciti si distruggono vicendevolmente senza giungere tuttavia ad alcun vantaggio da entrambe le parti. Nei territori interni al Reich (Italia compresa) si consuma una tragedia più silenziosa ma non meno devastante: la repressione spietata sulla popolazione civile dei paesi occupati e l'avviamento del progetto di sterminio totale di ebrei, omosessuali, disabili, malati mentali, prigionieri politici e altri ancora. Tutti colpevoli solo di non essere graditi o di essersi opposti, o di pensarla diversamente dalla dittatura nazista. Penso alla loro solitudine - di Bonhoeffer, di von Galen, degli altri. Agli amici d'infanzia ai quali sono sembrati scarsamente patriottici, disfattisti, marxisti, egoisti, superbi, moralisti, egoisti, ottusi, sospetti, infidi. Alle madri, alle sorelle in lacrime per questi congiunti che non amavano il Führer, che non capivano che Dio lo aveva mandato alla Germania per salvarla. Ai colleghi che li trovavano irragionevoli, e scuotevano la testa.

In particolare, von Galen si oppose pubblicamente e con forza all'eutanasia generalizzata dei malati, degli invalidi, dei "non produttivi" che Hitler aveva ordinato: confutò alla radice l'idea stessa che esistessero delle "vite non degne di essere vissute". Eppure, di fronte al documentario che Hitler ordinò di proiettare in tutte le sale cinematografiche della Germania, molti trovarono del tutto illogico che lo Stato spendesse soldi per assistere gente così ripugnante, e che permettesse loro, magari, di figliare e di trasmettere le proprie tare, infettando la Germania; molti trovarono sacrosanta la difesa della purezza ariana, della bellezza dei giovani biondi e alti, muscolosi, atletici; molti condivisero l'idea che essere sani fosse un dovere nei confronti della società e della propria patria, e che gli invalidi fossero dei colpevoli di cui non avere pietà - gente inutile e nociva, traditori della Germania...

Le cifre sono spaventose: si parlerà, una volta finita la guerra, di quasi 60 milioni di morti, dei quali la maggior parte senza neanche aver visto un fronte di combattimento. Non è più la guerra degli eserciti come era stata la Grande Guerra: è divenuta la guerra dei popoli, donne, bambini e anziani compresi. Sono infatti queste categorie - quelle più deboli - ad essere le più colpite dal flagello della guerra.

Ma non tutta l'Europa stette a guardare impassibile di fronte a tutto questo. Se la maggior parte delle persone (io azzarderei il 90%) cercarono di sopravvivere al regime cercando di assecondarlo senza troppo infastidirlo, ci furono degli uomini e delle donne che misero a repentaglio la loro vita per cambiare veramente le cose. In molti furono barbaramente trucidati. Questi eroi rispondevano tutti al motto di **Et si omnes, ego non**: seppur tutti dovessero arrendersi, io non cederò mai.

Si parla per esempio degli studenti universitari della Rosa Bianca, o i sacerdoti come don Milani, o i partigiani della resistenza combattenti per la libertà, o gli ufficiali insorti nel luglio del '44, o molti intellettuali la cui libera voce era stata violentemente censurata dal regime nazionalsocialista.

A loro va il nostro plauso e il nostro cordoglio. Le loro vite non sono state donate invano. Almeno spero che sia stato così.

Dopo tutto è meglio morire in piedi che vivere in ginocchio e forse è stato proprio il sacrificio delle loro vite a dare un senso alle nostre.

*Leggere, Pensare, Scrivere*

così per l'antifascista, che si escludeva da solo dalla comunità, tutto incominciava a dover esser riaffrontato e risolto daccapo. Però l'antifascista sapeva di averlo voluto; e non se ne pentiva, Dico che non se ne pentiva, e anche qui non vorrei giurare. Quante volte, durante il lungo assedio del ventennio, nel cerchio della famiglia, ci si sentiva umiliati della propria impotenza, della discriminazione implicita o esplicita, della inibizione accettata e della repressione quotidiana. Non sono iscritto al partito, dunque non posso fare pubblici concorsi. Non mi sarà negato, almeno, di insegnare ad esempio nelle scuole private. Ma che magra consolazione, il fatto che sarò meno spesso obbligato a salutare romanamente, non mi dispensa ad esempio dal far studiare la storia su certi testi, o dal dover affrontare, con gli studenti di maturità, gli elementi di dottrina del fascismo. Non c'era quasi aspetto della vita professionale che non fosse compromesso. Si potevano fare due cose: accettare, come cosa che non ci riguardasse, quel rivestimento propagandistico di tutta la cultura e di tutto il comportamento, riducendolo però al minimo. Oppure affrontarlo, snidarlo e smentirlo. Nella tecnica della smentita si adoperavano più livelli, ai quali più o meno scoprirsi. Potevi parlare in un certo modo della Comune di Parigi, da lasciare imbarazzati i ragazzi; oppure buttarti in pieno in una tirata pacifistica. Comunque, c'era poco da fare: eri un antifascista nel mezzo del fascismo, e in ogni ora questo ti imponeva delle scelte. Ripeto: non per questo c'era una superiorità degli antifascisti. Per altri aspetti della vita quotidiana gli antifascisti non erano certo la gente più generosa o più buona, più solidale o più umile.

Tuttavia erano uomini che, partendo da motivi anche futili, si erano spinti a una scelta intorno a] tipo di uomo che volevano essere. Nel decennio fra il 30 e il 40, se ben ricordo, chi ha espresso meglio in Italia questo aspetto imprescindibile dell'antifascismo, almeno per certi gruppi di giovani, è stato il movimento sorto, alla Scuola Normale di Pisa, ad opera di Claudio Baglietto <sup>(3)</sup> e Aldo

---

<sup>3</sup> <https://digilander.libero.it/biblioego/BagliettoCapitini.htm>

Aldo Capitini, *Claudio Baglietto*

Dentro la Normale mi avvicinai a Claudio Baglietto, studioso eccezionale prima di letteratura italiana, passato quindi alla filosofia: fece un ottimo lavoro su Heidegger, allora quasi sconosciuto in Italia. Baglietto era nato a Varazze nel 1908, figlio di persone del popolo: era una mente limpida e forte, un carattere disciplinato, uno studioso di prima qualità, una coscienza sobria, pronta ad impegnarsi, con una forza razionale rara, con un'evidentissima sanità spirituale. Cominciai a scambiare con lui idee di riforma religiosa, egli era già staccato dal cattolicesimo, né era fascista. Su due punti convenivamo facilmente perché ci eravamo diretti ad essi già in un lavoro personale da anni: un teismo razionale di tipo spiccatamente etico e kantiano; il metodo gandhiano della noncollaborazione col male. Si aggiungeva, strettamente conseguente, la posizione di antifascismo, che Baglietto venne concretando meglio.

Non tenemmo per noi queste idee, le scrivemmo facendo circolare i dattiloscritti, cominciando quell'uso di diffondere pagine dattilografate con idee di etica di politica, che continuò per tutto il periodo clandestino, spesso unendo elenchi di libri da leggere, che fossero accessibili e implicitamente antifascisti. Invitammo gli amici più vicini a conversazioni periodiche in una camera della stessa Normale dove io abitavo come segretario e Baglietto era perfezionando e poi assistente di filosofia di Armando Carlini. A queste conversazioni partecipavano con interesse (non dico: con adesione) Carlo Ludovico Ragghiami (stato sempre antifascista, normalista e poi assistente volontario di Matteo Marangoni), Claudio Varese (stato normalista, assistente volontario di Momigliano e intimo amico di Baglietto), Enrico Alpino (stato sempre antifascista, normalista esterno), Walter Binni, Vincenzo Maria Villa (normalisti), Giuseppe Dessi (studente di Lettere all'Università), Guido Di Pino, Alessandro Perosa.

Tra Baglietto e me c'era molta diversità: egli, più giovane, più inesperto della vita, con simpatie carducciane e goethiane, tuttavia cattolico fino a poco prima, capace di prepararsi rigorosamente in filosofia, poco partecipe di politica; io, dalla vita più affaticata e più anziano, dall'animo più leopardiano e anche sentimentale, non più cattolico da molto, attentissimo alla politica da una posizione non fascista, di studi letterari e filosofici. Entrambi non cattolici, egli aveva una profonda conoscenza della filosofia kantiana; io, con idee meno preparate in filosofia, premevo con un interesse, insieme teorico e pratico, e insistevo per esigenza moralistica sull'avversione al facile, attualistico storicismo fascista ed anche cattolicizzante, conciliazionistico, che era in alcuni di quella Università.

L'occasione a cominciare qualche cosa di pratico ci fu data da questo fatto. Una sera Baglietto mi raccontava di frequentare le riunioni della San Vincenzo, dove andava solo per aiutare quell'opera di carità, senza far nulla che fosse particolarmente cattolico. E io gli dissi: "Non è questo tuttavia un modo di collaborare con ciò in cui non crediamo? Perché non facciamo qualche cosa di simile, ma non in nome di un sistema religioso che non è il nostro?". E facemmo qualche cosa di quel genere, con un certo sforzo per il disagio che provavamo ad affrontare casi pietosi in nostra persona, senza aver dietro un'istituzione. Gli amici vedevano che ci stavamo impegnando per la nonviolenza, e cominciarono le regolari discussioni serali alla Normale o passeggiando. I fascisti lo sapevano, ma non ci vedevano chiaro. «Intellettuale, sgobboni, astratti». Loro stavano costruendo l'Italia! Negli amici più assidui in queste conversazioni ci era come ho detto non adesione, ma interessamento attento. E' da notare che non si parlava sempre di "religione", ma di morale, di filosofia, di estetica e di politica.

I principi che costituivano il nucleo delle idee che presentavamo alla discussione degli amici, erano fuori della struttura di ogni religione particolare, ma erano, nello stesso tempo, l'essenza delle religioni più grandi. Venivamo dopo il Kant, e

Capitini (1889-1968), NdR. La novità della loro impostazione veniva dal sollevare in primo luogo, con i compagni, la questione della “non menzogna” e della “non violenza”. Il discorso era prepolitico, qui c'era davvero la ricerca di un “fondamento” della setta. Prima di dirimere se siamo farcisti o antifascisti, dobbiamo stabilire se possiamo vivere sulla menzogna: ma se non possiamo, allora il principio del dialogo è un principio religioso; e se io non ascolto, o reprimo la tua voce di dissidente, o faccio quanto sta in me per ucciderti. Sì o no, vogliamo uccidere l'uomo che ora si avvicina a noi? Credo che prima di una teoria del dialogo, la prassi e l'apostolato della non menzogna abbia costituito per Calogero, negli anni in cui fu professore a Pisa, la sua appartenenza a questa setta. Il capitinismo, per dare un nome a questo atteggiamento, fu forse il momento più preciso, nella cultura laica, di consapevolezza dell'antifascismo come posizione assolutamente antitetica, perché contrapponeva un tipo di etica ad un'altra, e vi impegnava la serietà personale

---

questo, da allora, mi è parso costante criterio per ogni lavoro religioso. C'era in noi un teismo, che valse a mantenere un riferimento di assoluta purezza a tutto il nostro lavoro, nel dover fronteggiare un immanentismo mondano, esteriore. In seguito ho visto, svolgendo l'esperienza religiosa, che al posto del rapporto tra umiltà dell'individuo e assolutezza e infinità di Dio, si collocava prevalente un atteggiamento di «apertura infinita dell'anima», di appuntarsi al tu volto alle singole persone. Ma quando questo tu perda la sua scaturigine di infinità e di tensione al valore, il tu teistico torna ad avere una funzione decisiva.

Baglietto portava di suo principalmente l'assoluta distinzione tra spirito e realtà. Egli mi aiutò a formulare con limpidezza la mia ostilità al mondanismo, la mia critica dello storicismo. Di particolarmente mio portavo l'urgenza di riferimenti pratici, di depuramento psichico, l'interesse per le persone. Io avevo più coscienza dei contenuti, il mio compagno della forma.

Più che l'adesione, i nostri principi religiosi, che parevano troppo scoscesi, eccezionali, personali (pur essendo guardati con attenzione), suscitavano scrupoli morali e riserve politiche; ma l'antifascismo sorgeva non sul diretto terreno politico, bensì da un fondo diverso: si pensi ai nostri principi di nonviolenza e di nonmenzogna. Era ben più che un antagonismo sul piano della politica: era portare l'assolutamente altro, la rigenerazione. Eppure amici veterani dell'antifascismo sul piano culturale e politico, come Ragghianti ed Alpino, ne uscirono rafforzati. Ed altri giovani, i quali, ancora fascisti, ci avevano guardato con riserva, con interesse, e talora anche con qualche scatto di avversione, quando poi scoprirono tutto l'inganno del fascismo, riandarono con l'animo a quell'ostinata intransigenza nostra, ne intesero la ragione, l'ispirazione. Perché da quell'episodio cominciò tutta una corrente di antifascismo. Gli amici si dispersero in Italia, quelli che rimasero alla Normale approfondirono il ricordo, ci cercammo e ci ritrovammo, cominciarono i convegni: Pisa, la Normale, si erano come allargate. Le nuove esperienze culturali e pratiche mi resero più complesso di motivi vari e più forte mentalmente, ma la purezza, l'innocenza di quel lavoro non potevo superarla. L'esigenza di razionalità è rimasta.

Il rapporto tra questo lavoro nostro e la situazione italiana di allora può essere considerato sotto questi punti di vista.

1. Anzitutto la riluttanza ad accettare il facile storicismo giustificatore del fatto compiuto, accoglitore della realtà della potenza, seguace di ciò che da astratto ideale si fa movimento di moltitudini, peso concreto nella storia, istituzione, governo. E' noto che al fascismo erano affluiti molti uomini di cultura, con a capo il Gentile: essi avevano in mano la direzione ideologica e pratica della scuola, e si cibavano di crescenti successi. In regime di dittatura e di mancanza della libertà di stampa, limitatissima era l'influenza di altre correnti culturali-ideologiche, e ben poco o nulla si riusciva a sapere dell'opposizione politica: non si ha un'idea oggi, con la stampa libera, di quanti fatti ignoravamo, con una stampa eguale e manovrata dall'alto. L'avversione allo storicismo di tipo gentiliano era, perciò, di carattere etico, e non principalmente politico, anche se la nostra attenzione, anzi il nostro interesse al liberalismo e al socialismo fossero ben vivi. Nel campo rigoroso del pensiero eravamo, in sostanza, kantiani fino al teismo, con distinzione netta tra realtà e valore. Le prime frasi di scritti, messi insieme da noi due e che facemmo girare in molte copie dattilografate, erano queste: «La realtà non importa nulla quando si faccia altra questione che non sia di fatto (cioè di scienza, cronaca, verità positiva, oggetto della scienza). Importa quello che è meglio fare, quello che si deve fare (il meglio, il bene, il valore). Che si trova pensandoci: la decisione avviene in sede morale, caso per caso, secondo le leggi generali (ma per vedere se il singolo caso rientra nella legge, devo decidere nel caso particolare)». I fogli di questi Punti principali terminavano con questo periodo: «La morale è l'affermazione razionale della vita, che è l'unica che ci possa essere, perché è l'affermazione di un singolo momento di vita come un bene di tutti, affermazione che deve essere fatta per essere coerenti in qualsiasi cosa si compia».

2. L'insoddisfazione della religione tradizionale per la sua alleanza con il regime fascista, saldata in modo particolare ed evidentissimo con la Conciliazione del febbraio del 1929. Se un aiuto per contrastare il fascismo non era venuto dalla monarchia e dall'esercito, se non veniva dalla cultura ufficiale nei suoi nuclei organizzati, non veniva nemmeno dalla Chiesa di Roma. E allora risalimmo alle sorgenti stesse della vita religiosa, e particolarmente a Gandhi, il più vicino per il suo teismo aperto (si direbbe kantiano) e per il suo metodo di attiva non collaborazione secondo i principi della nonviolenza e della non menzogna. Dobbiamo a lui di averci indicato il prezioso metodo di lotta che è il dir no e propagare attivamente. Gandhi stava conducendo in India una lotta contro l'oppressione, che proprio in quegli anni era al suo culmine. Liberi da ogni preoccupazione istituzionale in religione potevamo anche valerci, nello studio delle origini cristiane, dei risultati della critica storica, sfrondanti tante leggende sorte intorno all'assolutizzazione di Gesù.

3. La prospettiva che stabilivamo nella nostra teorizzazione e nella nostra pratica di «liberi religiosi» metteva in primo piano la nonviolenza. Quello della non violenza era un principio alquanto nuovo per noi stessi (anche se, quanto a me,

dello iniziato, Dal momento che qualcuno accettava almeno la discussione intorno alla non menzogna e alla non violenza, da quel momento egli non avrebbe più potuto mai essere né un provocatore né una spia. Non gli si chiedeva di divenire antifascista; era già certo che non sarebbe più stato un fascista.

Ora non vorrei identificare con questa “porta stretta” dell'antifascismo tutte le varianti di esso. Per ritornare ai “figli ribelli”, certo il primo posto va a quelli, la cui rivolta non passò per una conversione intorno alla propria idea di uomo, ma intorno ad una scelta politica particolare e concreta. Gli uomini che come Vittorini ebbero la loro svolta dinanzi alla guerra di Spagna, o gli altri che, intorno al '39-40, incominciarono ad avere la doppia tessera, una palese dei GUF, e quella genuina del PCI (e magari lo stesso anno uscivano ancora scritti loro non immuni da coperture di “cultura fascista”), forse hanno poi avuto una taglia antifascista molto maggiore, o più efficiente, o

---

mi ci andassi avvicinando fin dal tempo della Prima guerra mondiale); e questo spiega perché ne vedemmo tutti i riferimenti e le conseguenze solo procedendo. La noncollaborazione ci attraeva: pensavamo che se gli italiani fossero stati guidati a non collaborare col regime fascista, esso sarebbe in breve caduto; e quanto male si sarebbe evitato!

4. L'opposizione politica ne derivava; era insieme liberale e socialista, appunto per l'accentuazione morale e per una società di tutti. Ma il lavoro ideologico, politico e sociale doveva svolgersi in seguito; e sebbene Baglietto continuasse il suo studio separatamente da me a Basilea fino alla sua morte, mi è poi risultato che si trovava su posizioni di tipo liberalsocialistico (come alcuni di noi in Italia) .

Il nostro episodio è da richiamare per mostrare il peso del lavoro dato alle idee e come la ragione profonda di un tipo di antifascismo fosse (il che è meno noto) di carattere religioso, non tradizionale, e non istituzionale. Risorse allora il problema di una riforma religiosa in Italia, e, credo, per non più arrestarsi. La duplicità di riforme, religiosa e politica, in una sola rivoluzione, che il Mazzini aveva proposto nel Risorgimento, si ripresentò a noi, dopo che era stata fatta l'esperienza che l'educazione degli italiani non li aveva resi sufficientemente attenti e ostili all'inganno del fascismo, e dopo aver visto la facilità dell'alleanza tra le due istituzioni ecclesiastica e statale.

Il nostro lavoro di chiarimento di idee nel nucleo della Normale diventò chiaro nella mente del vicedirettore Francesco Arnaldi, un latinista, intelligente critico e molto attivo per la Normale, ex-combattente della Prima guerra mondiale (della classe del 1897), tenace nazional-cattolico, e nella mente del direttore o più propriamente commissario, Giovanni Gentile. Dopo la morte del precedente direttore, Luigi Bianchi, ex-normalista, grande matematico, avevamo sollecitato – un gruppo di normalisti presenti a Pisa - Gentile a diventare direttore, come illustre ex-normalista. Non facemmo affatto questione del suo atteggiamento politico, ma ci parve che l'alto valore intellettuale del filosofo e il fatto che fosse stato normalista ci mettesse al riparo da interventi gravi (il direttore della Normale è nominato dal governo, che potrebbe avere anche la grossolanità di mandare a dirigerla uno che non sia stato alunno in quella comunità). Fu un vantaggio per la Normale la nomina di Gentile, che fu «commissario» con pieni poteri, senza Consiglio direttivo (nel metodo fascista) per ingrandire la Normale, che ebbe l'aggiunta di un grande edificio e quindi un aumento di alunni, e un riordinamento amministrativo. Mi diceva una volta Gentile mentre guardavamo da una finestra la bella Piazza dei Cavalieri: «Questa piazza deve diventare tutta nostra». Pensava alla moltiplicazione di collegi universitari sul tipo della Normale.

Armando Carlini diceva al Gentile, nelle visite che questi faceva alla Normale, un gran bene del valore filosofico di Baglietto, e Gentile procurò al mio amico una borsa di studio per recarsi a Friburgo di Germania dove insegnava Heidegger. Così nel 1932 accompagnammo Baglietto alla stazione, e restammo in corrispondenza. All'Estero egli continuò le riflessioni sulla nonviolenza, giunse alla persuasione dell'obbiezione di coscienza nei riguardi del servizio militare, e scrisse che non sarebbe più tornato in Italia, e si trasferì a Basilea come esule, per non usufruire più della borsa. Gentile ne fu indignatissimo, non tanto per l'opinione mostrata dal Baglietto, quanto per la seccatura che aveva dall'aver garantito per lui presso le autorità militari che avevano dovuto concedere il nulla osta per il passaporto.

Ricordo che il Gentile, sapendomi scrupoloso moralista, voleva convincermi che quello era un atto scorretto, ma non ebbe da me alcun consenso. Il Gentile non sentiva il valore del farsi «esule», e di perdere tante cose. Poco più tardi feci dire dal vicedirettore (che era stato sempre benevolo con me, con amicizia e aperta stima) al Gentile che la pensavo come Baglietto: non volevo che il vicedirettore fosse compromesso dal proteggermi. Arnaldi andò a Roma a parlare con Gentile; questi gli disse: “Diciamo a Capitini di prendere la tessera del partito”. Pensava di coprire così la cosa. Arnaldi gli rispose, che gli avevo già detto non avrei mai preso la tessera fascista, e Gentile decise di chiedermi le dimissioni da segretario della Normale; e in questo senso mi scrisse. Io gli risposi (erano i giorni di Natale del '32) spiegando la serietà delle mie idee e il mio impegno, dicendo anche che, con la chiarezza spirituale che avevo raggiunto, potevo eseguire meglio il mio compito di segretario della Normale e assistente disciplinare dei normalisti, e che perciò non intendevo dimettermi. Gentile mi dimise lui e mi invitò ad andarmene. E venuto a Pisa nei primi giorni del gennaio 1933 mi fece chiamare per salutarmi, e mi disse: «Credo che non riuscirei a persuaderla». Non risposi altro che: «Credo che anch'io non riuscirei a persuadere Lei». Il vicedirettore mi disse poi che Gentile era impaziente che io sistemassi le mie cose e me ne andassi, perché ero divenuto di colpo vegetariano (per la convinzione che esitando davanti all'uccisione degli animali, gli italiani - che Mussolini stava portando alla guerra -, esitassero ancor più davanti all'uccisione di esseri umani), e a Gentile infastidiva che io, mangiando a tavola con gli studenti come continuavo a fare, fossi di scandalo con la mia novità.

Giovanni Gentile aveva dato espressione filosofica con il suo idealismo e la teoria dell'Atto puro a quella ripresa romantica, che ebbe varie forme anche in Italia, e che in lui aveva un notevole rigore culturale ed un alto livello etico.

più decisa, quando la lotta si aperse, e divenne guerra guerreggiata e inizio di differenziazione ideologica e di partito.

Tuttavia mi sembra che anche queste conversioni, molto più determinatamente politiche, passassero allora egualmente attraverso quella porta stretta: nessuno come questi nuovi antifascismi era deciso, da quel momento, anche se ancora nei panni dell'universitario fascista, a iniziare un'attività che era la vera testimonianza dell'antifascismo, era il dissenso come azione, la congiura come iniziativa. Per questa leva del '40, l'impegno "anima-corpo" dell'antifascismo prese poi la via della montagna e della guerriglia. Solo questi mi sembra che davvero effettuino il nesso tra antifascismo e Resistenza, mentre non vedo nessuna garanzia di iniziativa democratica nel proposito di molti che dopo l'8 settembre si buttarono contro i tedeschi perché erano i tedeschi. Chi non li combatteva come nazisti, faceva comunque la Resistenza in un altro modo. Ne conosco molti, che oggi blaterano contro il

---

Questo fu in lui comune con i migliori della Voce, con i modernisti (malgrado la differenza filosofica del suo attualismo che voleva essere tutto razionale di contro all'irrazionalismo e alla trascendenza), e più avanti con Piero Gobetti, e anche con noi che leggevamo del suo Atto puro, indipendentemente dalla sua politica e dal suo convocare gli intellettuali italiani dentro il fascismo per tenerlo, diceva lui, sulla linea buona. Poteva riuscire spiacevole una certa oratoria anche nello scritto, ma indubbiamente il suo fare aveva avuto dell'austero, del religiosizzante, con un ingegno superiore ed anche un animo caldo, trascinante e spesso anche generoso. Gli piaceva, nella sua grande salute, nella sua sicurezza del sonno e della digestione, nella consapevolezza dell'imponenza della sua figura, tutto ciò che fosse vivo, vitale, energico; le persone alte (così lo sentii una volta rallegrarsi, guardando il pubblico alla discussione della mia tesi di perfezionamento); voleva una volta indurmi a riconoscere che Attilio Momigliano era, sì, un uomo di valore, ma era così poco eloquente, così smorzato nel tono della voce, nel fare (tutte cose che, invece, a me piacevano moltissimo ed erano tanto coerenti con l'uomo); nella sua villa al mare disse una volta al capobidello della Normale che voleva molti, molti polli, un gran bel pollaio. Il fascismo perciò lo trascinava, e rendeva più grossolano e pericoloso questo calore vitale, questo gusto della spesa fluente di energia; e da qui le gravi sue compromissioni teoriche e pratiche, le sue prepotenze, e soprattutto l'amore per Mussolini che egli denominava «magnanimo», anche lui con cattivo gusto, ma sinceramente, associandosi alla gara di grandi epiteti per il «Duce». Gli piaceva moltissimo il fare deciso, propulsore, sprezzante anche; si divertiva un mondo a raccontare come Mussolini liquidava i suoi ministri con una semplice telefonata: «Accetto le vostre dimissioni», come era capitato a Pietro Fedele, tutto sorpreso e addolorato (secondo il vivo racconto di Gentile). Sapeva far crescere il potere nelle sue mani. Per l'influenza sulla classe culturale italiana con pronti aiuti e favoreggiamenti, con comprensione e anche frequente indulgenza raccontava spesso di quelli che, dopo aver firmato il manifesto Croce, erano andati da lui a scusarsi. Con l'intuito di capire chi meritava di essere aiutato, con la sollecitazione alla collaborazione nell'Enciclopedia Treccani da lui diretta, egli potrebbe essere accostato alla decisiva responsabilità di appoggio al fascismo che ai nostri occhi avevano la Monarchia e il Papato. Con l'andare degli anni diminuivano i momenti liberali, e crescevano quelli autoritari; scomparivano i momenti più aperti (si pensi alla nota al cap. I della Teoria dell'Atto, nella quale parlava dell'ideale come «più reale del reale» e che «non è possibile di intendere prima di amare»); e cresceva il gusto dei momenti statalistici, quasi di grande questore, da cui gli veniva l'eccessiva sensibilità al pericolo costituito dai dissidenti. Ma, d'altra parte, era anche umano, - e tante volte ne ho visto prove -, e contro di me, quando fui fuori della Normale, - cioè oltre il fatto di avermi cacciato dal posto a trentatré anni -, non fece nulla, anzi diceva che in me c'era «la stoffa del martire»; e una volta che mi vide ad un convegno di ex-normalisti, mi strinse affabilmente la mano. Sul terreno del patriottismo scolastico e del gusto - particolarmente meridionale, meno abituato al civismo democratico - dell'autorità (ben diverso dalla costanza critica e insistente a sollecitare dal basso che ebbe Gaetano Salvemini), era avvenuto quell'intorbidamento delle premesse etiche. Anche il Gentile è un esempio del male di un'educazione patriottarda dall'alto, creatore e vittima di un costume da superare. L'Atto gentiliano, già negli scolari o studiosi che più ne avevano risentito, si apriva o nella posizione etica del tu, o nel problematicismo, o nel pluralismo democratico.

Nei primi giorni del gennaio 1933 stavo per lasciare la Normale non a Gentile e Arnaldi, sgraziati e miopi applicatori degli ordini crescentemente totalitari (e più tardi, quando prescissero l'iscrizione al partito fascista, come condizione per l'ammissione al concorso in quel collegio mantenuto con i denari di tutti, io mandai una durissima lettera di protesta proprio a Gentile), ma ad un gruppo di giovani, perché da allora un gruppo di antifascisti, o di attenti ascoltatori della critica al fascismo, vi fu sempre. I normalisti ebbero dal mio «no» un'impressione, perché videro che cos'era il fascismo; gli amici più vicini approvarono (Ragghianti fu tanto concorde che rifiutò il posto di assistente di Storia dell'arte, perché esigeva l'iscrizione al partito); qualcuno, pensando al danno che ricevevo e alla posizione che lasciavo, mi consigliò di ripensarci. Non mandai nemmeno le mie dimissioni da assistente volontario; ma più tardi ebbi la lettera che troncava l'assistentato per iniziativa dell'autorità universitaria. Prima del 15 gennaio, una mattina, partii per Perugia accompagnato da un gruppo di amici alla stazione e salutato anche da convinti fascisti come il caro Basilio Manià. Dicevo sorridendo che era la mia «fuga dalla Mecca».

A metà del '32 Baglietto aveva lasciato la Normale, ed ero rimasto io a tenere le frequenti conversazioni, sempre più politiche, con gli amici nella Normale. Con Baglietto rimasi in corrispondenza, e ci scambiavamo il racconto delle tappe delle nostre riflessioni. In una lettera mia a Baglietto del 1° settembre 1932, dicevo: «Lo scopo dell'educazione politica dev'essere quello di sedare, mediante uno spirito schiettamente religioso, l'eccessivo ribollire economico e la sensualità dell'odio e la tensione particolaristica. E la politica deve tendere a formare unità le più larghe possibili, in modo da circoscrivere e immobilizzare i popoli barbari, da render loro impossibile la soluzione violenta dei propri problemi. E

regime di partito e dubitano se il sangue dei caduti comunisti, allora, fosse davvero sangue di democratici.

Si poteva riconoscere l'antifascista dalla sua cultura, dalle sue letture, dalle sue predilezioni d'arte, di linguaggio, dall'educazione? Io credo di sì. Non pretendo, ripeto, che si trattasse sempre di una cultura più nuova od aperta. Poteva benissimo accadere che, proprio il fatto di appartenere a una setta, o di esservi comunque inclusi, significasse anche un limite grave; piacesse o no, attraverso il ventennio l'Italia andava avanti lo stesso, si avviò a diventare una società tendenzialmente industriale, acquisì caratteristiche che non si sono più perdute, anche, se troppo spesso non le abbiamo neppure più rivedute e discusse. Non c'è dubbio che gli uomini della setta fossero, per ciò stesso, degli accantonati; che risultassero privi di una certa pratica di strumenti e apparati socio-amministrativi; che finissero a volte in una discussione esclusivamente o prevalentemente

---

questa oggi è la tendenza intima della storia; presto gli Stati Uniti riconosceranno e s'accorderanno con i Sovieti; e stringeranno essi le nazioni a tendenza imperialistica, come il Giappone ed altre».

In una sua lettera a Claudio Varese (da Friburgo, 1 novembre 1932) Baglietto scriveva:

«Ognuno deve andare per la sua via, fare quello che dopo avervi ben pensato, gli pare giusto, e poi quello che ne verrà sarà sempre bene. Nessuno ha il dovere di arrivare a persuadere altri delle sue idee. Si starebbe freschi! Quindi può essere per me di importanza molto limitata e particolare quello che idee da me accettate possono produrre in altri. In senso assoluto anzi, io non ho da occuparmi affatto di ciò. Come ogni uomo, anch'io ho un solo dovere, quello di cercare di chiarirmi le idee (quello che si dice cercare la verità) e di agire senza transigere conforme a quelle che mi sembrano migliori: e le due cose (e questo è molto importante) sono una cosa sola. Questa è poi per ogni uomo anche l'unica via per la felicità, intesa nel senso vero della parola: e sarà tutta mia fortuna e vantaggio mio, non di altri, se io lo farò. Gli altri sono naturalmente per me una sola cosa con me. Questo dunque io cerco di fare, e certo ogni cosa che mi possa dire anche uno di quelli che comunemente parlando si dicessero dissenzienti da me, mi può essere molto utile, se io cercherò di capirla. Ma bada bene che lo stesso è il caso tuo e il caso di ognuno. Se la religione, come ogni altra idea, fosse vera, cioè ricca di possibilità universali, sarà tutto vantaggio tuo il capirla (che è lo stesso che praticarla, cioè viverla): sarà tanto di chiarezza e di forza, e quindi di gioia (di quella gioia che è pienezza spirituale, e che è l'essenza stessa dello spirito come «creatività») che verrà a te. A me, né ad alcun altro, non solo non me ne entra in tasca niente («in tasca» in tutti i sensi), ma nel caso tuo come di molti altri il vostro atteggiamento può forse contare anche assai poco quanto al farmene comprendere la verità, cioè le possibilità universali...

«La religione è la lirica della buona fede e della buona volontà. «La distinzione di spirito e realtà (o storia), in quanto comprensione che si tratta di due categorie diverse, e che quindi non possono mai coincidere e coprirsi, certo è il primo passo per uscire dal qui pro quo fondamentale della mentalità "idealistica" più volgare».

In una lettera a me da Basilea, del 19 novembre 1932: «E in generale, come sai, mi pare che noi corriamo sempre troppo il pericolo di pensare a un'attività sugli altri invece che in noi stessi, e che quindi valga la pena di badare quanto è possibile a non pensare mai nessuna idea come una verità di cui si debba cercar di persuadere gli altri; che è sempre, in quanto tale, una posizione falsa. Io per ora non riesco a risolvere psicologicamente la cosa se non a questo modo: che naturalmente dirò sempre a quelli che me lo chiedono, o a cui so che interessa, quello che penso; anzi non ho forse mai sentito così forte come ora il valore dell'amicizia e della comunità con tutte le persone a cui si è naturalmente legati da affetto. Ma cercherò sempre quanto più mi sarà possibile (e, almeno a me, riesce molto difficile) di dirla come un fatto, a titolo di informazione sulle mie opinioni e come naturale spiegazione del perché mi pare di aver il dovere di agire a un dato modo. Se no, mi pare di aver veduto per troppo lunga esperienza che si ricasca troppo facilmente (e con tutti questi propositi, io ci ricasco sempre) nell'atteggiamento che immaginosamente diciamo politico, cioè di affermazione della propria individualità per sé stessa: si fa peggio degli altri, ma con l'idea ferma di essere moralmente migliori, e di essere senz'altro dalla parte di Dio. Che è la situazione religiosamente più mostruosa in cui possa essere un uomo, ed è di per sé giustamente antipatica a tutti, e chi l'assuma in quanto tale è fuggito giustamente da tutti come pestilenziale».

Al prof. Armando Carlini il 5 dicembre 1932 da Basilea: «Quello che io penso non si possa ammettere è il servizio militare, dato quello che esso implica, come ho già accennato nella prima lettera, nella forma presente. Per lo meno, il servizio militare obbligatorio. E quindi io in Italia non tornerei qualunque regime ci fosse, anche liberale o di sinistra quanto si può pensare, quando ci fosse il servizio militare obbligatorio. E così non tornerei in patria, essendone fuori, se fossi cittadino francese, o svizzero, o belga, e di quasi tutti gli stati del mondo. La ammissibilità e la utilità pratica di agire in tal modo saranno da vedere a parte, ma così di fatto penso. Io sono così lontano dal pensare a un'attività politica nel senso comune della parola, cioè a una lotta che è quasi sempre violenza e ad ogni modo lotta e antipatia contro determinate persone e gruppi di uomini, che penso invece che la cosiddetta «azione» di questo genere sia affatto inammissibile, e che non sia ammissibile altra azione che quella «religiosa». In che modo (come nel caso mio) l'azione religiosa sia naturalmente anche un'azione politica, e quale linea di azione «politica» quindi la religiosa implichi, questo è un problema difficile, da vedere a parte: io credo di averlo almeno teoricamente press'a poco risolto: ma come ho detto, non v'è certo da pensare ad una politica nel senso che ha comunemente la parola. Il primo e più elementare requisito della religione, e quasi la sua essenza, è, cosa assai vecchia, l'amore per ogni uomo in quanto tale, l'assoluta uguaglianza virtuale di ogni uomo nell'amore che noi dobbiamo avere per lui, quindi la esclusione assoluta che si possa odiare ed avere antipatia per un uomo qualsiasi. Ed evidentemente, se pensassi che si possano ammettere a trattare come nemici anche solo quelli che si dichiarano tali verso di noi, non avrebbe senso la mia decisione. Ma io penso che un solo pensiero di odio o di antipatia per una persona qualsiasi è spiritualmente un male così grande che anche tutti i

prepolitica del fascismo stesso. In particolare, non voglio qui assolutamente discutere il contenuto e la funzione del crocianesimo come fondamento della cultura antifascista in Italia; ma mi sembra che per gli antifascisti fosse assai difficile sottrarsi all'essere crociani, allora; e non è detto che coloro che, nella cultura italiana, furono anti-fascisti di altra formazione, magari anticrociana, siano poi risultati, in democrazia, meno preparati o meno illuministicamente aperti ad appropriarsi i nuovi termini della vita politica. o ad assimilare apporti stranieri che dopo il '45 ai riscoprirono, al termine del lungo digiuno autarchico.

Tuttavia, chi era antifascista della setta, secondo me sentiva alla prima parola se aveva a che fare con un fascista o no. Parlo di quegli incontri appena sottili, dove un uomo si espone col suo pensiero, con una preferenza letteraria, una citazione, una curiosità culturale. Non importa affatto che si trattasse di curiosità o interessi polemicamente distorti. Per ritornare a un ambiente universitario che conoscevo, proprio mentre Heidegger in Germania ebbe il suo "anno di follia" come professore e rettore d'università, la scoperta della filosofia tedesca sino a Heidegger, alla Normale di Pisa, fuori della "linea" dell'idealismo italiano, fu una componente di quella nuova etica antifascista, che ho rammentato. Ma a grande distanza, quando a Milano Francesco Flora faceva certi lavori editoriali per Mondadori, o da Bompiani si fabbricava il Dizionario delle opere, e potrei rammentare tanti altri esempi, gli uomini e i centri di lavoro, la scelta di un certo linguaggio, rappresentavano in atto un deliberato prescindere dal fascismo, che era se volete l'antifascismo dei professori, ma che fa una bellissima figura in confronto allo sguaiato fascismo, pure dei professori, giornalisti, pubblicisti, e rilasciatori di premi letterari, che continuavano allora come oggi a fare le stesse cose, e nemmeno si rammentano che dopo tutto c'è stato un salto.

Naturalmente è molto bene che la setta, subito dopo il 25 aprile si sia sciolta.

Era caduto l'assedio, ci ritrovammo all'aperto, e finalmente scoprimmo anche quanto diversi eravamo gli uni dagli altri. Con molti di loro, i rapporti che erano stati così intensi nel ventennio fatalmente si diradarono. Non ci vediamo quasi più, o quando c'incontriamo parliamo d'altro. Ma io rinvivo in un'ombra del volto, nella intensità dello sguardo, in una improvvisa malinconia, in una forma della ironia, in un accento dilemmatico, tutta una storia che conosco. Abbiamo fatto insieme certi discorsi sottovoce, impercettibili, trovandoci un giorno in treno, un'altra volta in una città sconosciuta, o nella casa di certi amici, o nello studio - perché non ricordarlo qui - di Mario Paggi<sup>(4)</sup>. Quando ci rivediamo, neppure ci viene in mente di rammentare, di allora, certe pause e certe attese, la mattina che giungesti in campo di concentramento, o, tanti e tanti anni prima, quando ci trovammo in una bagarre di studenti, a Genova, nel nome di Carlo Rosselli, nel 1927. Non parliamo

---

«successi» politici non sarebbero e non sono, in confronto, nulla. Giuste o sbagliate, pratiche o ingenuie che siano queste idee, ad ogni modo io sono così lontano dal pensare a un'azione «politica», e dall'essere rimasto all'estero per questo che anzi credo che uno scopo come quello toglierebbe a me ogni diritto morale a non tornare».

Baglietto dalla Germania era passato in Svizzera a Basilea, e li viveva studiando e dando lezioni. Si occupò della «Giovane Europa» e di teorie economiche, fu visitato da Bruno Buozzi. Era molto stimato, un esule italiano così preciso, colto, rigoroso. Morì nel 1940: ne ebbi notizia in una cartolina scrittami in latino da Bernouilli. Sono stato più volte a Basilea; ho conosciuto il Bernouilli, Maria Muller Senn (vicepresidente della Dante, scolaria generosa e devotissima del Baglietto, ora morta), ho visto l'alto ricordo da lui lasciato. Egli è sepolto nel cimitero di Basilea; i suoi parenti vivono a Varazze.

<sup>4</sup> <https://www.anpi.it/donne-e-uomini/754/mario-paggi> del 25 luglio 2010

Nato a Murlo (Siena) il 10 febbraio 1902, deceduto a Milano il 26 ottobre 1964, avvocato, tra i fondatori del Partito d'Azione.

Allievo di Piero Calamandrei, nel 1925 si era trasferito a Milano per esercitarvi l'avvocatura. Preso subito contatto con gli antifascisti milanesi, fu tra i curatori del settimanale *Pietre*, diretto da Lelio Basso. Nel 1928 il primo arresto e, dopo quattro mesi nel carcere di San Vittore, l'avvio al confino. Dall'isola di Ponza, dove è confinato anche Basso, il ritorno a Milano dove esercita la professione. Ma Paggi, oltre che schedato come antifascista, è anche di origini ebraiche. Così, all'entrata in guerra dell'Italia, per Paggi si riaprono prima San Vittore e poi i campi di internamento di Istonio (Chieti) - dove è confinato anche il comunista Mauro Venegoni - e di Urbisaglia (Macerata). Soltanto dopo la caduta di Mussolini, Paggi può tornare a Milano, dove si dà subito alla clandestinità. Tra i primi organizzatori del Partito d'Azione, Paggi è membro del CLN Alta Italia e in quel periodo fonda il foglio clandestino *Italia Libera* (che sarà poi il quotidiano del PdA), e *Lo Stato moderno* (che nel dopoguerra diverrà una rivista). Pochi giorni prima dell'insurrezione l'avvocato sarà di nuovo arrestato col fratello di Basso, Antonio, ma sarà scarcerato prima della Liberazione. Nel dopoguerra, dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, Mario Paggi aderisce al Partito Liberale Italiano. È sodale di Mario Pannunzio. Esce dal PLI in disaccordo con la politica del segretario Giovanni Malagodi, e lascia poi anche il Partito radicale, al quale era approdato sperando rispecchiasse i suoi principi politici per uno Stato socialmente aperto e democratico, non subordinato alla partitocrazia. Morì, stroncato prematuramente da un infarto, al suo tavolo di lavoro.

neanche dei tuoi fratelli che il fascismo e il nazismo hanno deportato e ucciso. Non ne parliamo, ma ci pensiamo; è impossibile non pensarci. Non solo perché erano gli uomini e le donne della nostra casa; ma perché per noi quelle ombre sono il segno di quanta felicità il fascismo ci abbia strappato, e di quanta durezza dovemmo accumulare per non cadere prima del tempo.

**Federico Artusio**